

Negozi aperti: decidano i territori

La proposta del leader della Cisl Bonanni per il Primo Maggio

ROMA - Non tutti si indignano, nell'anno della crisi, all'idea che il lavoro sia celebrato al lavoro: Raffaele Bonanni, nella rinnovata querelle sui negozi aperti il primo maggio, invoca decisioni territoriali. E il segretario generale della Uiltuc, Bruno Boco, sostiene che a Roma, Venezia e Milano i commercianti non possano chiudere i battenti: sarebbe una occasione persa per loro, e un'accoglienza monca per i turisti. Chiede buonsenso, e non battaglie ideologiche, anche la Confcommercio, il cui direttore generale Francesco Rivolta parla di concertazione tra parti sociali e amministrazioni. Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, attaccato dalla Cgil, non resta dunque solo.

La decisione dovrebbe essere gestita «luogo per luogo, da parte dei sindaci, con i sindacati e le imprese», dice Bonanni. L'obiettivo, secondo il leader della Cisl, è «trovare soluzioni convenienti per le imprese e per i lavoratori, e che tengano conto dell'intero arco del calendario annuale». Il contesto permetterebbe infatti di «modulare, scegliere le giornate più



A Roma domenica ci sarà la beatificazione di papa Wojtyła

adatte per le aperture e le chiusure, e trovare le giuste soluzioni e compensazioni contrattuali». «In questo modo ciascuno sarà maggiormente responsabile. È la questione non sarà più affidata agli umori dei sindaci, o alla voglia o meno di arrivare a esasperazioni per stare sui giornali», spiega Bonanni, aprendo a una possibilità, quella del via libera allo shopping, che lo scorso anno definì come uno «sfregio ai valori del lavoro».

La festa del lavoro va assolutamente rispettata, per il segretario della Uiltuc, il

quale indica la strada della chiusura dei negozi. «Questo non vale per le città molto turistiche però: per Roma, Firenze e Venezia il primo maggio è una grande occasione, né si può pensare che i turisti trovino i centri storici non funzionanti», aggiunge Boco, condividendo così l'opinione espressa nei giorni scorsi dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, secondo la quale l'apertura dei negozi il primo maggio è un'opportunità per il turismo.

«I nuovi stili di vita e gli appuntamenti straordinari che

determinano molte presenze turistiche nelle città d'arte sono elementi che non possono essere ignorati dalla distribuzione, che da sempre ha saputo interpretare le nuove e diverse esigenze dei consumatori, delle famiglie e dei turisti», afferma Rivolta. Ricordando che quello della distribuzione è un settore che sta soffrendo da molti anni a causa di consumi praticamente fermi (solo nel 2010 hanno chiuso oltre 60 mila esercizi commerciali), il dg di Confcommercio invita quindi a superare le battaglie ideologiche, e usare «con buonsenso, attraverso una fase concertativa tra parti sociali e amministrazioni, il meccanismo già vigente delle deroghe ai Comuni».

Intanto se a Firenze, Torino e Roma - dove fra l'altro il primo maggio ci sarà la beatificazione di Giovanni Paolo II - i negozi avranno facoltà di restare aperti, in altre città, come Milano, il dibattito è ancora in corso. Anche se l'assessore meneghino al Commercio, Giovanni Terzi, proprio ieri si è detto pronto a firmare la deroga per consentire ai negozi di tenere le serrande alzate.

PIÙ DI 20MILA EURO

Nel Lazio i pensionati col maggior reddito

ROMA - Con una media di 20.870 euro, sono nel Lazio i pensionati con il reddito maggiore in Italia, avendo dichiarato nel 2010 un reddito superiore a quanto è avvenuto nelle altre regioni italiane. La media nazionale è stata di 17.810 euro. È quanto emerge da un'analisi condotta dall'Associazione nazionale consulenti tributari (Ancot) che ha preso come riferimento i dati del ministero delle Finanze relativi ai redditi Irpef, dichiarati dalle persone fisiche/pensionati e indicati nelle dichiarazioni presentate nel 2010 e riferite all'anno d'imposta 2009.

La media percepita dai pensionati laziali è stata di poco superiore a quella dei pensionati della Lombardia, il cui reddito complessivo medio è stato pari a 20.080 euro. In Emilia Romagna la media è di 19.130 euro.

Via libera in Cina alla costruzione del nuovo stabilimento Nordmeccanica

SHANGHAI - Nel parco industriale di Chuan Lin Gong Lu, Liu Tuan Town - Shanghai è stato dato il via libera ai lavori di costruzione del nuovo stabilimento di Nordmeccanica Cina. Il presidente di Nordmeccanica group, Antonio Cerciello, Miu Shi Zhong e la signora Qu Jufang, rispettivamente presidente e general manager della ditta costruttrice, assistiti da vari collaboratori hanno dato i primi simbolici ma vigorosi colpi di pala al nuovo stabilimento che raddoppierà la presenza del gruppo in Cina.

La cerimonia è stata preceduta dal tradizionale rito benaugurante del fuoco e si è conclusa con il fragore di bot-



ti e castagnole in quantità: «Una Piedigrotta cinese», ha commentato Antonio Cerciello. «La scelta dell'ora di inizio lavori - ha aggiunto Cerciello - ha rispettato i canoni beneau-

guranti della tradizione cinese. Il nuovo stabilimento sarà operativo entro fine del 2011 e verrà inaugurato ufficialmente in concomitanza con la fiera di Dusseldorf 2012 e l'inaugura-

zione del nuovo stabilimento di Piacenza».

Durante il suo recente viaggio in Cina il presidente Antonio Cerciello ha avuto modo di inaugurare anche la

nuova filiale Nordmeccanica a Shantou e di incontrare altre realtà industriali e di stringere nuovi e promettenti accordi commerciali in altre zone della Cina.



Due momenti dell'apertura del cantiere a Shanghai del nuovo stabilimento di Nordmeccanica Cina. Con il presidente Antonio Cerciello hanno partecipato i suoi collaboratori in Cina e Miu Shi Zhong e Qu Jufang, rispettivamente presidente e general manager della ditta costruttrice.

E' STATA BLOCCATA

Sony, la rete Playstation attaccata dagli hacker

NEW YORK - Da mercoledì giorni quasi 70 milioni di videogiochi sono rimasti col fiato sospeso in attesa per il blocco del Playstation Network, con il quale possono giocare gratuitamente in rete con le loro console Ps3 e Psp, ma anche acquistare giochi. Sullo schermo verde continuava a lampeggiare la scritta che avverte che la rete è «fuori servizio».

Si tratta del secondo maggiore «black out» informatico mondiale in pochi giorni, dopo il guasto ai server della «nuvola» di Amazon, com'è iniziato settimana che ha spento temporaneamente siti e servizi come Foursquare (geo-localizzazione sociale) e Netflix (film e telefilm online).

In questo caso però non si è trattato di un guasto ma di un attacco hacker, una «intrusione esterna» come ha finalmente spiegato ieri la stessa Sony sul suo blog europeo, precisando di aver spento il network mercoledì notte, per motivi di sicurezza. Di attacco hacker, su Internet, si era cominciato a parlare sin dalle prime notizie del black out, giovedì, con esperti che puntavano il dito contro gli hacker di Anonymous, responsabili di tutta una serie di attacchi DDos («negazione del servizio») a partire dal 2008 e recentemente di quelli, «per vendicare Assange», contro Amazon, Paypal, Mastercard e Visa, accusati di aver preso misure contro Wikileaks all'inizio della divulgazione in rete dei documenti diplomatici Usa a fine 2010.

Sony era già stata oggetto delle attenzioni di Anonymous, dopo che il colosso giapponese aveva fatto causa a un hacker ventunenne, George Hotz, per aver «sprotetto» il sistema operativo della PlayStation 3. Ma la sezione che si occupa delle relazioni pubbliche, AnonOps (Anonymous Operations), ha smentito sul suo blog il coinvolgimento del gruppo, con un elaborato cartello dal titolo «Per una volta noi non c'entriamo», nel quale accusa la Sony di aver utilizzato i precedenti di Anonymous per «distrarre gli utenti dal fatto che l'interruzione del servizio è dovuta in realtà a problemi tecnici interni ai server della compagnia». AnonOps non esclude comunque che l'attacco possa essere stato una iniziativa individuale di qualche membro del suo gruppo.

» dalla prima pagina

E' nella Resistenza la legittimità della Costituzione

Ma la vicenda delle riforme della Costituzione non si ferma al caso singolo del Cavaliere; certo, egli è disposto a tutto pur di non essere fermato da una sentenza di tribunale, anche a rifare la Costituzione per salvare sé solo. Ma Berlusconi è anche l'espressione dell'umore di un elettorato che si dice «moderato» ma che non lo è per nulla; di un elettorato che, proprio come il suo Capo, non comprende le ragioni dell'equilibrio, delle garanzie, della mediazione - le ragioni del costituzionalismo moderno a cui la costituzione repubblicana è informata -, e interpreta la politica come un conflitto all'ultimo sangue in cui non si fanno prigionieri, in cui chi vince le elezioni diviene l'Unto del Signore e prende tutto, sottomettendo a sé la legge e le istituzioni, che non hanno consistenza autonoma ma sono destinate a essere il bottino del vincitore; e questo, a sua volta, non «governa» ma «comanda». Il disgusto per la politica, per i suoi riti, per il suo «teatrino», tipico della destra dei giorni nostri, si rovescia in una fede cieca nella supremazia della politica, nel suo potere assoluto.

Questa concezione della politica si definisce «democratica», ma è in realtà cesaristica, autoritaria e populistica. Il suo attecchire, il suo proliferare, dimostra quanto poco l'opinione pubblica abbia introiettato l'essenza della nostra Costituzione, quanto poco ne comprenda il significato storico. Che consiste

nel superamento delle gravi angustie dello Statuto albertino, e nella contrapposizione frontale rispetto al fascismo, per l'affermazione dei diritti inalienabili delle persone e dei cittadini, che non possono essere alla mercé delle maggioranze - le leggi razziali, dopo tutto, furono votate dal Parlamento -, è per garantire i diritti da chiunque li attacchi, fosse anche il popolo rappresentato da deputati e senatori liberamente eletti, che la nostra democrazia è costituzionale e non plebiscitaria e neppure populistica. L'umanesimo moderno, che della democrazia è il significato più profondo, deve essere tutelato da ogni sovrano, anche dal popolo; e ciò si ottiene rendendo sovrano l'ordinamento, nel suo equilibrio complessivo, fatto di parlamento e di contrappesi rispetto ad esso.

Questa democrazia - la democrazia che prevede e promuove la dignità di tutti come suo valore costitutivo - è il vero frutto della Resistenza, che è stata la lotta contro la politica della sopraffazione e dell'esclusione, contro la politica che divideva il mondo in vincitori e vinti. Mai come oggi il significato della Resistenza si è indebolito - per gli attacchi della destra, e, va detto, per la mancata capacità delle forze costituzionali di essere credibilmente all'altezza dell'interpretazione umanistica e progressista della politica che dalla Resistenza discende -, e mai come oggi è necessario comprendere e fare

comprendere che nella Resistenza c'è la legittimità originaria, profonda, radicale, della Costituzione. Che Resistenza e Costituzione stanno insieme, e insieme cadono; che la prima è l'energia della seconda; che la Resistenza è il nuovo Risorgimento del XX secolo, e che la democrazia repubblicana costituzionale ne deriva, come l'unità d'Italia deriva dal Risorgimento del XIX secolo.

Non si possono deprecare i goffi tentativi della destra di sfigurare la Costituzione e essere tiepidi, o dimentichi, verso il 25 aprile; non si può pensare di superare l'antifascismo (nella sua accezione umanistica e progressiva) come valore fondante della Repubblica e di mantenere in vita la Costituzione, privata della sua origine, del suo orientamento e del suo significato. E come non si può pensare di vivere politicamente senza che si condivida un senso, una direzione, della nostra esistenza civile, così non si può pensare di sostituire i valori fondanti la Costituzione non con altri valori, con altre energie - che non si vedono -, ma con il risentimento antidemocratico che, col falso nome di democrazia, è serpeggiato a lungo, nel nostro Paese, restando una sorta di mugugno sottotraccia, e che oggi emerge col clamore delle trombe berlusconiane per privare l'Italia della sua forma politica, della sua architettura. E della sua legittimità costituzionale, cioè del suo passato e del suo futuro.

Carlo Galli

» dalla prima pagina

Il nostro futuro: mini pensioni

La pensione, come la conoscenza oggi, è figlia della rivoluzione industriale e della nascita dello Stato nazione. Gradualmente, a partire dalla seconda metà dell'ottocento, la maggiore ricchezza prodotta dall'economia e l'intervento pubblico redistributivo hanno permesso di organizzare i trasferimenti finanziari intergenerazionali che sono alla base del meccanismo pensionistico.

Un contesto ricco di certezze: dal lato della produzione, da quello dell'occupazione, sul fronte della difendibilità del mercato domestico e così via. Il ventesimo secolo è molto diverso. Il lavoro è volatile e discontinuo, la produzione segue cicli brevi di delocalizzazione continua, i paesi emergenti seguono regole originali nell'organizzare lo stato sociale. Le pensioni future dei cinesi o dei russi sono davvero sideralmente distanti dai diritti che ci si potrebbe attendere riconosciuti da governi comunisti o ex comunisti. La previdenza nei Bric è legata alla loro capacità di generare crescita economica, agganciata in questo secolo alla ricchezza aggiuntiva prodotta. Poca, pochissima

previdenza statale o pubblica e tanta iniziativa individuale o privata. L'avanzata delle nuove economie e la crisi dei modelli occidentali, più di ogni altro di quello europeo caratterizzato da uno stato sociale onnivoro, dischiudono un'autostrada alla nuova previdenza del ventesimo secolo.

Non ci sarà più uno schema pensionistico pubblico pensato per essere un ombrello generalizzato. Realisticamente non ci saranno neppure più le pensioni come le abbiamo ereditate dal novecento.

Tutti lavoreremo fino a quando la biologia ce lo permetterà e mureremo un diritto a ricevere il «dividendo Pil» annualmente prodotto dalla crescita. La riforma imposta al ventesimo secolo dalla globalizzazione è proprio questa: realizzare un sistema pensionistico correlato al contributo da ciascuno dato alla crescita economica. Più si cresce, meglio si sta individualmente e collettivamente. E' la capacità di generare Pil l'assegno pensionistico del secolo in corso e l'Inps dovrà ripensarsi per gestire questo cambio di paradigma.

Edoardo Narduzzi